

FUORICOLLANA



Michele Ansani

Come gli elefanti  
di Annibale



[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0093-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: giugno 2017

I licenziati avevano smesso di ammazzarsi e preferivano sparare ai loro ex datori di lavoro. Dritto negli occhi, con mano ferma e animo sorprendentemente leggero. I dottori di ricerca avevano iniziato a suicidarsi, gettandosi a capofitto nel futuro, spiccando il volo da terrazze e cornicioni. Non erano soluzioni estreme o disperate. Erano come prenotazioni last minute, vacanze della mente entro cui si insinuava il desiderio improvviso di cambiare programma.

Giovani mamme, mogli di onestissimi e accaniti evasori fiscali, commentavano quelle notizie in gelateria, brucando croissant e titoli di quotidiani. Che tristezza, dicevano. Espressioni studiatamente cupe. Un minuto di silenzio. Bene, si ricomincia. Dove pensi di mandare Clotilde a violino? E a scuola di danza? E a lezione di inglese, e di sci, e di tennis? E in vacanza? Non sarà troppo tardi, si troverà un posto libero?

Personalmente, coltivavo l'illusione di trovare un posto libero per la bici nella rastrelliera, in cortile di casanuova. Avevo anch'io improvvisamente cambiato programma, sospendendo i pensieri sul passato e

archiviando le trame del futuro. La mia cella di punizione, il mio eremo, aveva una sola finestra. Pochissimi metri quadri nell'isola, affacciati sulla megalopoli in ristrutturazione. Proprio di fronte al Paradiso Terrestre, dove ogni orizzonte era popolato di mostri altissimi, sottili e roteanti nel cielo, in danze acrobatiche visibili oltre la linea dei tetti.

Insegnavo all'università, un mestiere del tutto superfluo. Proprio quello che avevo scelto. E dunque non ero diventato un giocatore di pallone. Peccato, perché ero abbastanza bravo. Non per i quattrini, s'intende. Non per le copertine dei magazine popolari. Mi sarei divertito di più. E inoltre il mestiere di calciatore era considerato davvero indispensabile al progresso dell'umanità. Il mio no. I figli dei figli dei padri della patria predicavano il ritorno di un diffuso analfabetismo, nonostante la feroce attività di vigilanza alle frontiere. Ma promettevano cemento e lacrime, donne e soldi, lavoro e sangue, e naturalmente un radioso avvenire per tutti — soprattutto per se stessi.

Bugiardi, e soprattutto somari. Anch'io ne conoscevo uno. Un mulo che passava ogni notte, mi scaricava sul computer tonnellate di musica rock, naturalmente su ordinazione, e non pretendeva nemmeno un centesimo. La musica traslocava poi dal computer a un iPod e dall'iPod al mio cervello, attraversando canali segreti e misteriosi. Vivevo aggrappato alla musica, senza mai togliere gli auricolari. Questa è davvero la rivoluzione moderna, pensavo.

I reduci della Rivoluzione d'ottobre temevano invece che l'austera sede del partito-padre-nobile, dall'altro lato del mio palazzo, sprofondasse per sempre nella galleria della nuova linea di metrò. Nessuno ne aveva più la minima cura. Accanto al portone di casanuova c'era invece la sede del partito-figlio-degenere, che aveva occupato lo sgabuzzino di un calzolaio. Chi ne tenesse le chiavi, non si sapeva. Ruspe e altre macchine infernali sollevavano nuvole altissime di polvere che si depositava sui vetri, rendendo opachi i colori dei manifesti che qualcuno di nascosto e di notte appendeva.

Si ritardava l'inizio dell'anno accademico di una settimana. Non era uno sciopero. Era un gesto simbolico, inutile e compiaciuto, come s'addiceva alla nostra categoria e specialmente alla nostra generazione. Stiamo traccheggiando anche per voi, dicevano i comunicati ufficiali distribuiti agli studenti. E poi l'inizio dell'anno accademico è come la Pasqua, una data mobile. Un po' di riposo in più significa risparmiare qualche spesa di viaggio, e si potrebbe persino cambiare idea. Cambiare facoltà. Tornare dal croupier e farsi sostituire le *fiche*. Questa riforma è una trappola, un'ingiustizia e un imbroglio, è perciò e in nome vostro che ci agitiamo per farla saltare, dicevamo. Che fingiamo di agitarci, poiché in realtà nessuno ha ancora capito bene di cosa si tratta.

Riforma? Oddio. Quale riforma, chiedevo a zia Washburn svegliandomi sudato nel cuore della notte. Poi mi riaddormentavo, ricordando che avrei dovuto prima o poi spiegare a Valentina perché ero andato via di casa senza andarmene del tutto, perché andavo e venivo ma dormivo da solo in una casa dall'altra parte della città. Non si trattava di una protesta, non

era questione di una settimana, nessuno poteva comunque definire simbolico quel trasloco, anche se quasi tutti i miei libri restavano dov'erano già prima che lei nascesse, sugli scaffali acquistati proprio in previsione del suo arrivo, per fare spazio nella stanza destinata a lei. Mi chiese quando l'avrei finalmente portata a casanuova, per vedere dalla finestra quanto fossero alti i grattacieli, e quanto profonda la terra là sotto, dove viaggeranno a velocità supersonica i nuovi treni della nostra città.

Avevo attrezzato la bicicletta, volevo portarla a spasso nei parchi, seggiolino con cintura di sicurezza e casco stretto bene dietro la nuca. Mi sarebbe piaciuto trovare angoli silenziosi, da qualche parte. Farle ascoltare un po' di musica.

La bicicletta era un regalo di mia madre. Una bicicletta da donna, troppo grande per lei, diceva. Ammuffiva in garage da quando, dopo l'innesto del pacemaker, ne usava una più leggera, da velocista. Nonostante le nostre raccomandazioni, non scendeva di sella nemmeno in salita, nonostante il cuore malandato e i settant'anni scavalcati da un po'. Regalò a me quella vecchia, non senza dirsene preoccupata. Sarai ancora capace? No, ma ci monterò le rotelle. O mi iscriverò a un corso serale.

Le portavo con una certa frequenza Valentina, di domenica. Giocavamo a palla in giardino, e lei si sedeva a guardarci. Ci guardava in silenzio, come se mancasse qualcosa. Non era troppo convinta che sua nipote mi assomigliasse. Scrutava forse un passato qualunque, le premesse di un futuro che non aveva immaginato. La pensione minima. La siepe che nessuno potava. Seduta sul muretto, vicino al garage, ci guardava aggiornando il catalogo delle sue ansie. A me tornava in mente l'acido della batteria che mi aveva disintegrato i jeans, proprio nel punto da cui passavo a Valentina la palla; mi tornava in mente l'incendio che distrusse il capannone confinante a ovest con

il nostro giardino. E la cenere nera che ogni tanto pioveva dal cielo, e che respiravamo a pieni polmoni, da ragazzi, per gioco.

Per andare in bici a casavecchia dovevo ogni volta decidere il percorso. Studiare le molte traiettorie possibili. Di solito sceglievo quella tutta contromano e sui marciapiedi, ma preferivo, almeno nell'ultimo tratto, costeggiare la città della vita: anche lì c'erano ruspe e gru in movimento, avevano buttato giù quasi tutto, esclusi i padiglioni più chic, graditi alla falsa estetica di manager e amministratori. Vedete? Noi non distruggiamo. Cementifichiamo, eccome, ma salvaguardando quanto basta a non dare troppo nell'occhio. Smettetela di protestare e di sprecare carta per raccogliere firme. Siete antiecológicos. Passatisti. Pseudoprogessisti.

I residenti temevano l'invasione dei topi. Valentina temeva l'invasione dei bulli nel parcogiochi. Avevano già bruciato le altalene e tolto le viti al fortino. Forse erano gli stessi che di notte mettevano a soqquadro le classi della scuola materna, gettando all'esterno pupazzi, asciugamani e disegni dei bambini. Spacciatori, nullatenenti, zingari, chissà. Al comando di polizia registravano le denunce allargando le braccia e scuotendo la testa.

Il comitato delle mamme aveva scatenato la guerra ai pidocchi, con proclamazione ufficiale e solenne appesa all'ingresso della scuola materna.

Un giorno arrivò il sindaco in visita. Gli conveniva mostrare d'essere profondamente turbato da quegli episodi. Quali, di preciso? Ritardarono l'apertura dei cancelli, ma finalmente si palesò là sul varco, insieme alla direttrice. Avete dei figli bellissimi, e in mensa si mangia benissimo, esclamò sorridendo. Un padre urlò qualcosa che non volli ascoltare: accesi l'iPod, selezionando un *live* di Neil Young. *Live at Massey Hall*, Toronto, 1971.

In bici scivolavo veloce, schivando semafori e moscerini. Scoprivo qua e là tracce di piste ciclabili. Frane di marciapiedi. Carcasse di auto rubate. Monconi di biciclette sopravvissuti alle razzie dei pezzi di ricambio. Esistenze in decomposizione. Rimasugli di vite annientate.

Armeggiavo nervosamente nella tasca destra del giubbotto per alzare o abbassare il volume dell'iPod, l'intensità del frastuono variava per strada, e c'erano pezzi di rumore che s'aggiungevano o si sottraevano al concerto. Tornavo a casanuova con la speranza di trovarla più grande di quando l'avevo lasciata. C'era odore di fumo e polvere. La connessione di rete funzionava a sprazzi; la fibra ottica correva sotto i cantieri, fili quasi invisibili e sottili che venivano spesso tranciati per sbaglio. Quando la lucina più importante del modem diventava rossa, suonava l'allarme e gli inquilini schizzavano furenti sui ballatoi, sbalzati dal tavolo dove stavano perdendo l'ennesima mano di poker contro bari e vecchie volpi di questo e dell'altro emisfero.

Nei giorni di pioggia usavo il metrò. Gente seduta sbadigliava stropicciando i coloratissimi fogli della *free press*. Cattivo segno, c'era ancora qualcuno capace di leggere. Sillabavano i titoli col dito, sottovoce. I fidanzati da poco si sbacucchiavano avvinghiati. Taluni fingevano di avvinghiarsi per non incrociare lo sguardo dei mendicanti. O quello di una bambi-

na che mostra le cicatrici e fa avanti e indietro, implorando banconote da dieci euro per un bicchiere di plastica vuoto, dal quale chissà quanti hanno già bevuto. Sfacciata. Vai a lavorare, dicevano gli sguardi delle donne anziane e perbene.

Quando sbucavo finalmente sul parco, le note fluivano nitide e i miei pensieri si sdraiavano sull'erba. Portavo Valentina in spalla cercando coccinelle sulle foglie, staccando piccoli rami da alberi malandati. Dall'altra parte il mercatino equo e solidale vendeva salamelle e abat-jour a prezzi da capogiro, e per attraversare la strada non c'erano più le strisce pedonali. Qualche volta mi pareva di sentire ancora nell'aria odore di polvere da sparo, è proprio sul portone di quel palazzo che freddarono un famoso poliziotto, molti anni fa. Odore di polvere da sparo misto a quello degli hamburger di McDonald's e alle fragranze in libera uscita da profumerie *à la page*. I miei pensieri sdraiati sull'erba si risollevarono a fatica, il viaggio doveva riprendere immediatamente. C'era poco tempo, ero sempre sul filo di un ritardo possibile, la scuola materna faceva uscire i bambini alle quattro. Indemoniati e sovraccitati, correvano sotto la pioggia verso le altalene distrutte, saltando nelle pozzanghere e pestando la cacca dei cani.